

DOPOPROUST DI PASSO NUOVO

EZIO SINIGAGLIA

«Quand par les soirs d'été le ciel harmonieux gronde comme une bête fauve et que chacun boude l'orage, c'est au côté de Méséglise que je dois de rester seul en extase à respirer, à travers le bruit de la pluie qui tombe, l'odeur d'invisibles et persistants lilas».

Ecco qui. Non era poi tanto difficile trovarlo.

Stern richiuse dolcemente la fragile edizione enerèf, inserendo come segnalibro una bolletta inevasa tra i due fogli ingialliti. Sollevò da terra l'olivetti portatile, l'estrasse dalla custodia e la posò verdazzurra sulla scrivania.

Al lavoro. Di qui muoveremo con passo irrevocabile. Les jeux sont faits. Tutto è già scritto nella mente di Stern. Con spietatezza euclidea procederemo alla dimostrazione dell'assunto. Ogni cosa procederà dalla precedente procedevolmente. Immancabile come la nota risolutiva che placa la tensione della sensibile. Tutto sarà così necessario e logico che a chiunque parrà di averlo già saputo. Bacco e Tabacco scioglieranno le dita di Stern. Venere, ohimè, non è propizia.

Docili, i tasti riprodussero il passaggio proustiano. Lillà invisibili e persistenti. Inesistenti e persistenti. Inesistenti ma esistenti. Perfetto. Docili, i tasti picchiettarono.

I lillà dei quali Proust qui respira il profumo sono invisibili, perché semplicemente inesistenti nel momento descritto (una generica sera d'estate); tuttavia essi sono persistenti, esistono cioè da molto tempo, e continueranno ad esistere, al di fuori della realtà visibile e apparente, nella memoria del protagonista. I lillà (il loro odore) vivono in un luogo imprecisabile della sua coscienza, affondati, insieme a innumerevoli altri odori, e sapori, immagini e suoni, ricordi, nel liquido vischioso del suo passato: una volta (o forse molte volte), in un lontano periodo della sua vita (l'infanzia), in un luogo lontano (le côté de Méséglise), durante un temporale estivo egli ha respirato il profumo di quei lillà. Invano la sua volontà cosciente tenterebbe oggi di riportare a galla quel profumo: è il ripetersi di una situazione esterna (la sera d'estate, il ringhiare del temporale, il rumore della pioggia) che pro-

voca spontaneamente, «involontariamente», questo tuffo dei suoi sensi nel passato. Egli ora «sente» i lillà, il loro odore, e dunque essi esistono: la memoria li ha creati. Questo processo creativo della memoria presiede all'opera di Proust, che non a caso reca il titolo Alla ricerca del tempo perduto. Questo processo porta alla formazione della realtà composita e varia dell'universo proustiano, affollato di persone e cose, di desideri e amori e sensazioni fuggenti, universo evocato, affiorante con straordinario rilievo da quello che banalmente chiameremmo «passato», ma che è invece realtà vivente e operante nella coscienza.

Non c'è male come attacco. Si viene subito al sodo. I lillà al posto della madeleine. Un tocco di originalità. E senza passare per quell'immanicabile, soffocante bacio della buonanotte. Di quanto mal fu madre. Jeanne Weil: zero in pedagogia. Certo, potrebbe essere proprio questo il punto da sottolineare in un'enciclopedia della donna. Mamme, leggete attentamente il primo volume della Recherche o, a vostra scelta, l'intero brogliaccio del Jean Santeuil. Se avete un figlio maschio, soprattutto se si tratta di un bambino di fragile costituzione e dai grandi, dolci occhi di velluto, troverete là raccolte in uno spazio relativamente esiguo una quantità davvero sorprendente di informazioni su come NON allevarlo. Rifuggite, mamme, dall'esempio fatale di Madame Weil Proust. Ogni suo gesto, ogni sua parola, ogni bacio dato o negato sospinge l'adorato Marcel di qualche metro più avanti sul sentiero sinuoso e inappellabile dell'infelicità: mai egli amerà un'altra donna.

Ahi ahì, questo sarebbe meglio tacerlo. Senz'altro controproducente. Glissons. Per il bene delle future generazioni.

E poi non tutta sua la colpa, della tenera Jeanne. Che dire dell'illustre dottor Adrien, magnanimo e assente?

Troppo felici erano gli orfani. Fu perciò deciso di rinchiuderli negli orfanotrofi. A ciascuno la sua croce. E così sia.

Non era rimasto che il filtro: lo schiacciò nel portacenere già traboccante. Dalla finestra aperta un alito tiepido gonfiò in un breve soffio il foglio arrotolato intorno al rullo. Lavora.

Stern si alzò, prese un altro libro, ne sfogliò rapidamente le prime pagine. Trovò subito il passo che cercava.

Le distanze dalla letteratura descrittiva, dal naturalismo ottocentesco, non potrebbero venir segnate in modo più netto. Scrive lo stesso Proust: «La

littérature qui se contente de «décrire» les choses, d'en donner seulement un misérable relevé de lignes et de surfaces, est celle qui, tout en s'appelant réaliste, est la plus éloignée de la réalité, celle qui nous appauvrit et nous attriste le plus, car elle coupe brusquement toute communication de notre moi présent avec le passé, dont les choses gardaient l'essence, et l'avenir, où elles nous incitent à la garder de nouveau».

Troviamo qui enunciato uno dei principi basilari che segnano il distacco della cultura novecentesca da quella positivista dell'Ottocento: la fede nella realtà sensibile e commensurabile è perduta. La realtà sta ben al di sotto di quel miserabile profilo di linee e di superfici che i nostri sensi possono cogliere. O almeno: i cinque sensi dentro i quali siamo abituati a rinchiuderci. Ma esiste un sesto senso, che fa come da tessuto connettivo agli altri cinque, abbracciandoli tutti e aprendo fra tutti una via di comunicazione: la memoria. E, parallelamente, la realtà non è calata soltanto entro le tre dimensioni spaziali della speculazione naturalista, ma partecipa di una quarta dimensione che scorre sotterranea e invisibile, refrattaria a ciascuno dei cinque sensi tradizionali, ma percepibile da quel sesto: la dimensione temporale. Triste e ghiacciata è la letteratura verista, vana la sua stessa pretesa di chiamarsi tale: essa contrabbanda per verità un universo ingannevole e monco, dal quale il tempo (come parte della realtà) e la memoria (come strumento di osservazione e di interpretazione) sono arbitrariamente esclusi. Le cose, gli oggetti in mezzo ai quali ci muoviamo spesso inconsapevoli e ciechi, conservano il ricordo del proprio e del nostro passato: la letteratura verista, tagliando i ponti fra l'io attuale e quello di ieri e di domani, priva la realtà di una sua componente essenziale. Si potrebbe dire che essa, con un colpo secco e brutale, castra la verità.

Gli ultimi anni della vita di Proust saranno dedicati a ricomporre la verità nella sua intierezza.

Stern si appoggiò allo schienale, distese le gambe e contemplò la verità insensata del termosifone.

Tutto bene. Procedo. Non è poi male come lavoro. Basta che non cominci a interrogarmi. Il romanzo. La realtà. Quei fogli nel cassetto. No. Un lavoro come un altro. Come correggere bozze. Pagato un po' meglio. E meno noioso.

Di nuovo si alzò, si accostò alla libreria, ne tolse a colpo sicuro il volumetto che cercava.

C'è almeno questo vantaggio. Da quando lei. Ritrovo i miei libri.

Combray. Balbec. Il liceo Condorcet. Passò per Venezia. Ritornò a Combray. Approdò infine nel cortile dell'hôtel de Guermantes. Lesse, ritenne, compendì.

In un brano famoso del romanzo che conclude la sua fatica, Il tempo ritrovato, Proust descrive come il caso gli rivelò i segreti meccanismi della memoria. Un giorno, attraversando immerso nei propri pensieri il cortile di un palazzo parigino, si avvide solo all'ultimo istante di una vettura che stava per investirlo. Si trasse precipitosamente di lato sull'acciottolato sconnesso, fino a incontrare delle lastre nettamente sollevate rispetto alle altre. Danzò allora un poco in cerca di un equilibrio e si ritrovò infine di nuovo fermo e ritto, con un piede posato su una pietra più alta di quella dove l'altro si era posato. In quell'attimo la sensazione di vivere qualcosa di già vissuto lo attraversò come un brivido, e immagini luminose gli si affollarono innanzi agli occhi della memoria: intorno a lui non era più il cortile, ma un azzurro fresco e profondo. Dapprima il senso di quel messaggio sembrò sfuggirgli. Ma faticosamente risalì gli anni fino ad afferrare il tempo e il luogo di quel ricordo: era Venezia, ed egli posava i piedi su due lastre disuguali del battistero di San Marco.

Non si può certo ridurre nei panni angusti di una formula la complessità dell'opera proustiana. Ma è forse soprattutto in questo che sta il suo fascino: la magica prosa di Proust, nastro scorrevole che tiene in continua comunicazione il presente con gli altri tempi della vita, restituisce l'uomo alla propria storia individuale, restituisce la propria individuale storia ad ogni cosa, accende tutto ciò che tocca del medesimo incanto, in una fantastica, inarrestabile epidemia di luce.

Basta. Almeno un'ora di ricreazione. Una passeggiata mi farà bene.

* * *

Un sole vivido ora e nell'aria ferma come un trepido (o tiepido?) un trepido tepore, un soffio-ricordo d'estate, mentre io, Daniele Stern è il mio nome, mentre Stern calpesta, ma dunque ma dunque chi sono?, calpesto ecco, cric, con suola di gomma di scarpa nuova, cric, una foglia secca d'autunno e a parte questo con soles di gomma silenzioso è il suo

passo, ma dunque, silenzioso di chi? di Stern silenzioso, silenzioso è il mio passo, a passo silenzioso passeggio in questo assolato dopoproust. Dopoproust di passo nuovo foglie secche trepido calpesto. Non Venezia si accendono in me da rivisitate lontananze, non chiarori danzanti sull'acqua, mentre egli, chi?, Stern procede lungo il viale sotto platani spogliantisi, senza fare gomma rumore, ma dove ma dove?, è buio nel sole vivido gelida nella calda luce la notte, uomo con cane procede, bianco di nero pezzato, non lontano da me sopra foglie, cric, d'autunno più lento procede. È notte notte notte, notte di maggio (prego evitare questa storia che già conosco), naso-a-terra cane zig-zag, sempre la stessa notte, Anna Anna Anna mille volte mi lasci, bianco di nero pezzato, zig occhio in campo bianco, zag occhio in campo nero, mille volte l'hai persa, chi?, tu io Stern mille volte calpestato, crac, quella notte di maggio. Liberarsi liberarsi, ma come ma come?, tutti i giorni su quella notte convergendo, tutte le strade in piazza dodici maggio sfocianti, come diavolo?, no non setter non brètone, castiga la memoria frùstala dòmala, ecco dalmata dalmata, dalmata annuante. Anna in accappatoio bianco di spugna seduta a gambe sul divano color panna incrociate incrocia gambe nude lei che le cosce sempre teneva serrate maniacalnascondendola, zampa solleva dalmata, bianconero piscia sul muro pisciato, fiuuuuuùiii, richiama fischio padrone bianconero pisciante. Lei che sempre le cosce teneva serrate sul divano color panna cosce nude spalancate. Ma perché? Gambe nude incrocia nudi talloni Anna sotto chiappe nude, tutta Anna nuda sotto bianca spugna, prenderò la prima a destra stradetta tranquilla poco traffico là si costringe, l'ultima volta nuda, castiga la memoria dòmala dòmala, Anna nuda sotto accappatoio bianco, castiga castiga, l'ultima volta che gliel'ho vista o forse soltanto immaginata. Ripetere mentalmente poesia. Quale? Qualcuna che ricordo a fatica. Ecco, voltare a destra qui, nuda Anna dolcemente uccidendomi, castiga la memoria, la poesia la poesia, dolce Anna senz'ira lucide parole a cosce dischiuse, parole come schiaffi dolcemente schioccando. Quale poesia? Una delle tue, una poesia di Stern che Stern da molto tempo più non legge. Lavora, memoria, lavora. Vaghe stelle dell'Orsa io non credea. Sbagliato pagina. Vago mattino. No, non vago. Va va va va. Vario. Vasto. Vasto mattino / ricucito da suoni sparsi / con molle. No, non è molle. Attraverso per marciapiede al sole, macchina gialla wrrrùm, si sfiocca la linea fra ombra e sole sull'asfalto chiaroscuro sfioccato. Vasto mattino /

ricucito da suoni sparsi / con stanco indugiare di vento / sospeso tra i solchi del cielo / e il molle respiro dei salici / Mattino teso. No. Tese lucide parole come schiaffi. La poesia. Vasto mattino / ricucito da suoni sparsi / con stanco indugiare di vento / sospeso tra i solchi del cielo / e il molle respiro dei salici / Mattino chiaro / specchio di trasparenze esitanti / Teso mattino / prossimo sempre a spezzarsi / Foglie / come donne all'amore / aprono il ventre al sole. Apriva le cosce sotto la spugna, chiudeva il ventre al mio sesso, seduta Anna all'indiana secche come frustate parole schioccando, dolcemente parole come torte Anna in faccia scagliantemi, ma dunque ma dunque?, bianche mani dietro la schiena incrociate grigio si trascina un vecchio incappottato, è di un uomo di un uomo che ho capisci bisogno, già perché io, grigio decrepito pesante cappotto spigato sul marciapiede allagato di sole senza da terra i piedi sollevare, lo sapevi anche prima, sciocco non questo, non fare, cretino, sai benissimo quel che capisci voglio dire, spiegati meglio potrei equivocare, s'infila in sfacelo nel panificio con le unghie aggrappato alla vita con le scarpe all'asfalto all'ombra sull'asfalto di un vecchio aggrappato. Ti si vede la passera. Esageri e poi, Anna a cosce dischiuse nervosa sul divano color panna nel fumo parlando, anche geloso?, geloso di chi siamo soli, e allora?, mi piace, come?, niente constatato. Ma dove, dove?, ai giardini pubblici su una panchina a lasciarmi ricordare. Attraversare il corso, scivolare per le stradette squallide del ghetto. Sciamante si avvicina il corso infaticabile, monta a ondate il rumore. Gli occhi Anna al tappeto abbassava esitante, mentre io, ma chi ma chi dunque? sull'asfalto di sole imbiancato passo verso il corso dopo passo, whisky bruciante nella gola aggrappavo al bicchiere la mia nausea, il dubbio, tu sei il dubbio vivente, lo so e allora?, allora è la sola allora è l'unica cosa che sai. La clark nuova, clark destra nuova, senza rumore color camoscio sul bordo selciato del marciapiede s'arresta, la punta verso il basso s'inclina, corso biancoasfaltato grigiobianco variegato punta clark tocca asfalto biancogrigostriato, spigolo preme aguzzo contro suola di gomma, spigolo d'attesa, tagliando incrocio motori in echi spezzati. Anna Anna mia, a quali a quali certezze?, gli occhi rialzava a inchiodarmi, non posso ho bisogno capisci, la strada adesso due quinte grigie, il sole come dimenticato. Dalla finestra aperta aria dolce un'estate senz'Anna preannunciando, Anna ora le gambe riallungava al tappeto. Bianchi lembi di spugna sollevati, mezzo nude le cosce, mai più mai più mie. Ma chi? io

dunque?, grigie quinte restringentisi al fondo emerge nel sole il grattacielo, io, Daniele Stern, Stern s'alzò dalla sedia cui era inchiodato verso di lei, perduta, al suo corpo malcelato muovendo. Alla dura sedia al bicchiere strappandomi come ebbro su di lei mi vertigino. Di guano disseminata disastrosa verso il verde lontano verso la luce si protende la via, castiga la memoria dòmala dòmala, Anna le mani contro il mio petto a difendersi, castiga castiga, io le mani sotto la bianca spugna, castiga, lungo le cosce salendo. Guàno secco calpesto, davanti a me calpesta guano secco donna enorme ondeggiante, le mani al ventre salendo, larghi fianchi nell'aria beccheggiando, cosa vuoi?, scopare, sei matto? Prova freddamente, come si trattasse di un altro. Dunque: Daniele Stern, disoccupato di talento, accusato dalla moglie Anna (seminuda sul divano) di insicurezza o, meglio, di viltà di fronte alle scelte, di condurre insomma una vita alla giornata disseminata di rinvii, tipica di una personalità immatura e tale da non costituire per lei, Anna, un valido e certo sostegno ma al contrario (sebbene questo non venisse esplicitamente affermato) un ponderoso fardello, consapevole già che la sua sostituzione con un marito più canonico era imminente, si alzò in una notte di maggio carica di presagi estivi dalla sedia strappandosi al bicchiere di whisky cui era rimasto fino a quel momento aggrappato, coprì con passo rapido, duro e malfermo la breve distanza, fu sopra lei già seminuda, sollevò i lembi dell'accappatoio di spugna bianca di quel poco che bastava a scoprire gli inguini e, benché Anna si rifiutasse e ripetutamente lo respingesse sia con le parole «sei matto» sia colpendolo con i pugni e anche in un'occasione schiaffeggiandolo, noncurante altresì del fatto che la finestra era spalancata e l'illuminazione nel piccolo soggiorno più che bastevole, in quella luce bianca e obliqua che mi feriva gli occhi ebbro dibattendomi, la ridussi sul divano color panna supina, quasi piangente, e, liberata dai tormentosi indumenti l'erezione insensata che mi guidava, la costrinsi ad accoglierla nel suo ventre fino a goderne suo malgrado, tanto che, non più allontanandomi ora ma al contrario stringendomi a sé e con entrambe le mani sospingendomi più dentro di sé e gridando e fremendo quasi fuori di sé come mai prima, lo indusse a ritenere di averla riconquistata. La luce si sotterra nel ghetto dentro sporche botteghe. A che serve la memoria? A restare imprigionati. Daniele Stern è il mio nome e in Stern rinchiuso inutilmente le dita ansiose alla luce protendo. Rinchiuso in una gabbia di approssimazioni, in un

carcere inesatto e manchevole. Anna sotto di me vibrante la bionda testa rovesciata, e poi e poi?, e poi se n'è andata. Già rivestita ora, come come?, senz'ordine altri vestiti nella valigia aperta sul letto gettando. È inutile ho deciso, vivido il sole dopo le case riappare, ma prima ma prima?, la piazza grande lago asimmetrico squarciato dai motori, le bancarelle dei libri come isole insidiate. Di un uomo di un uomo ho bisogno, no questo prima, gli occhi verdi muovendo fra ciuffi biondi scomposti, sì è vero mi piaci è vero ancora ma non posso ho deciso, ma prima?, Anna quasi immemore fra le mie braccia sotto di me fremente, dopo, dopo, Anna bruciante, bruciante schiaffo sulla guancia schioccandomi, un po' d'ordine un po' d'ordine, Anna gli occhi abbassati nel fumo parlando. Insomma: che cosa è successo dopo? Ma che t'importa? Perduta. I giardini, di nuovo foglie secche calpesto. Freddamente. Dunque: Daniele Stern credette (ma lo credette davvero?), mentre lei così vaneggiante gli si abbandonava, che quel cedimento significasse una resa, sia pure incomprensibile e fulminea ma non per questo meno totale, credette, lui così alieno dal decidere, con quella estemporanea e apparentemente irragionevole decisione, di avere cancellata quella di lei, che un istante prima sembrava presa per sempre, non se ne andrà resterà ripetendosi nell'affanno crescente, resterà, Anna fra le mie braccia come tremante, ecco, Anna il labbro mordendosi, le sue dita aggrappate al mio sedere quasi non volesse farmi uscire mai più, ecco, Anna mordendomi il collo la spalla, le sue labbra calde umide intorno al capezzolo, ecco ecco anch'io, ma quando tutto finì ed egli sentì le dita di Anna dapprima allentarsi poi staccarsi da lui, seppe allora (se mai lo aveva creduto), seppe di essersi ingannato. In seguito Anna riempì una valigia di oggetti perlopiù rinunciabili e se ne andò. Fra questi due eventi la memoria di Daniele Stern non è in grado di annoverarne alcun altro, benché i fatti siano avvenuti pochi mesi or sono. Ricorda soltanto di avere, su esplicito invito di lei, abbassato poco dopo la tapparella, e di essersi domandato che bisogno ci fosse di farlo, ora. Liberarmi anche del resto, sedermi su panchina al sole, ecco qui, il rumore della città innocuo ronzio, in faccia alla fontana, allungare le gambe, ah!, dormire e risvegliarsi immemori. Perché poi continuare a cercarsi? Si avrà pure il diritto di restare incompiuti. Ho scelto, mia cara, ho scelto di non scegliere mai. A costo di vivere solo. Tu hai scelto per me, cose senza importanza nella valigia di finta pelle color cuoio, e via. Il resto più tardi. Cara Anna, da quando eccetera

eccetera non ti ho mai scritto né mai lo farò e d'altra parte telefonandomi tu così di frequente allo scopo suppongo di accertarti di non essere tenuta ad avere rimorsi non avrei bisogno di scriverti per farti questa domanda che comunque non ti farò, non credere che io voglia sapere oh no non ne sono affatto curioso che cosa hai fatto dopo essere uscita con la valigia piena di collanine e camicie da notte e credo senza nemmeno un paio di mutande, infatti il giorno successivo ne ho trovate undici paia zuppe nella lavatrice che ci eravamo dimenticati di svuotare insieme con alcuni miei calzini spaiati e un immenso lenzuolo azzurro, ho aperto il portello e ho cominciato a tirar fuori il lenzuolo e a mano a mano che il lenzuolo usciva dalla lavatrice calzini e mutande uscivano dal lenzuolo e anzi questa è un'altra cosa che vorrei domandarti come si fa a compiere questa operazione senza che tutto il resto della biancheria finisca per terra io generalmente tiro fuori tutto il lenzuolo e alla fine mi trovo sulla soglia del bagno con una lunga teoria di calzini e mutande sul pavimento e il lenzuolo teso diagonalmente attraverso la stanza devo tenere le braccia il più in alto possibile perché il lenzuolo non tocchi terra e a quel punto non so mai da che parte cominciare a piegarlo l'altra estremità del lenzuolo è lontanissima ancora dentro la lavatrice e non c'è nessuno che mi aiuti è una circostanza in cui mi sento molto solo, undici paia di mutande le stesi tutte ad asciugare ben allineate, non mi interessa sapere se sei andata subito da lui se eri già d'accordo con lui se avevate deciso che tu avresti fatto la valigia proprio quella sera, no, vorrei invece chiederti che cosa è successo se almeno tu ti ricordi che cosa sia successo dopo che avevamo scopato sul divano e prima che tu cominciassi a fare la valigia, come vedi non sono indiscreto non ti chiedo cose che tu potresti volere giustamente tenermi segrete e che appartengono a te sola visto che andandotene quella sera hai riacquistato pienamente la tua libertà facendo nello stesso tempo graziosamente dono della mia a me che pure non la chiedevo e d'altra parte devi riconoscere che anche prima io non desideravo limitare la tua libertà né mi ritenevo limitato nella mia ma ci eravamo dati soltanto questa condizione di non nasconderci nulla, ora dopo che tu eccetera eccetera penso che anche quest'unica condizione sia venuta automaticamente a cadere e che tu sia libera di tenermi segreto tutto ciò che desideri nascondere magari anche a te stessa come reciprocamente mi ritengo libero di tacerti e anche perché no di mentirti e anzi lo faccio talora proditoriamente pro-

prio per affermare questo sacro diritto, tu invece lo so hai in proposito opinioni diverse e per me incomprensibili non capisco se tu lo faccia per abitudine o sperando così di gratificarmi o di alleviare il tuo complesso di colpa dal quale io ti libererei ben volentieri se fosse amico il re dell'universo, tu hai questa ossessione di volermi raccontare tutto quello che fai e pretendesti che io mi ingravidassi della medesima ossessione, però non mi hai mai raccontato che cosa hai fatto quella sera dopo essertene andata e nemmeno nei dieci giorni successivi mentre io aspettavo che venissi a riprenderti le mutande non so e non voglio sapere e perciò non ti ho mai chiesto di raccontarmi, invece tu la prima volta che ci rivedemmo subito me lo domandasti che cosa avessi fatto volevi sapere dopo che tu con la tua valigia eccetera eccetera e io come ti ricorderai mi rifiutai di soddisfare la tua curiosità giudicandola illegittima, ma ora sarei dispostissimo a farlo, non dubito che in questi mesi la tua curiosità insoddisfatta anziché scemare o assopirsi si sia femminilmente affilata di ipotesi non verificate e nutrita della mia stessa ritrosia a sciogliere i tuoi dubbi, ti sarai detta che se io non dicevo doveva esserci qualcosa da dire ebbene ti propongo uno scambio di informazioni, ho questo vuoto nella memoria che non mi riesce di riempire per quanto danzi impazientemente intorno alle immagini di quella notte, se tu sei in grado di ricostruire a mio beneficio quello che accadde dopo che finimmo di scopare sul divano con la finestra spalancata cosa della quale sicuramente ti ricorderai e prima che tu incominciassi a fare la valigia le cose che abbiamo detto e fatto in quell'intervallo di tempo che nella mia memoria si è come cancellato allora io ti racconterò con dovizia di particolari quello che ho fatto in quella stessa notte dopo averti perduta e anzi per dimostrarti la mia buona fede te lo racconto subito e per iscritto così avrai modo di ascoltarlo con maggiore attenzione e di soffermarti su quei punti che ti parranno più interessanti, però ti prego non devi sentirti in alcun modo responsabile di alcuni infelici casi che mi occorsero ma riconoscendomi per una volta almeno la maturità e la capacità di autodeterminazione che i miei trent'anni mi imporrebbero imputare a me e a me solo la scelta degli atti e delle parole e lo stesso desiderio di sfuggire per quella prima notte alla solitudine o magari al contrario di sentirla in modo più pungente ancora e chissà forse di punirmi per averti così maldestramente perduta per mia colpa. Ora, cara Anna, vorrei fare una piccola sosta brevissima solo per riprendere fiato perché mi riesce

faticoso scriverti questa lunga lettera senza scriverla è più difficile mantenere i nessi grammaticali e sintattici e soprattutto seguire un filo logico senza avere la possibilità di rileggere, voglio soprattutto riposare gli occhi riaprendoli per qualche istante mi dolgono un poco perché ho tenuto le palpebre abbassate contro il sole e non posso ancora spalancarli del tutto, intorno alla fontana ci sono bambini che giocano c'è anche un motoscafo teleguidato che fa il periplo della vasca finisce sotto il getto d'acqua sembra quasi che debba affondare ma poi riesce a cavarsela ti aspetteresti che si fermasse per un attimo e si scrollasse l'acqua di dosso come un cane, ti raccomando Anna di non fare figli nemmeno con lui apprezza almeno di me la mia santa repulsione per la paternità l'unico modo per dimostrare di poter essere genitori responsabili è quello di non fare figli ma temo che non seguirai questo consiglio tu hai il prurito della maternità allora ti prego almeno di non fare un maschio, bisogna che mi affretti ora ho il lavoro a casa che mi attende e sono stato fuori più del previsto il sole sta quasi tramontando, ritorno subito da te ecco che chiudo gli occhi e riprendo a scriverti come avevo promesso, perdona solo se adesso la mia prosa si farà frammentaria e a singhiozzi, la mia memoria non è un quadro unitario ma un casuale agglomerato di tessere da ricollocare non conosco altri modi di ricordare né so se qualcun altro ne possedga. Tu e la valigia, sotto di me nella strada deserta aspettando il tassì, immobili per qualche istante e appiattite dalla lontananza contro l'asfalto, le vostre ombre quasi parte di voi, eccolo arrivare brontolante appena nel silenzio con il motore al minimo, vi vidi scomparire sotto il tetto giallo e udii mentre mi ritiravo sbattere la portiera gonfiarsi e poi morire lontano il rombo soffocato del motore. Ora in piedi nel chiarore velato della lampada contemplo il copri-letto blu acciaccato dalla tua valigia mentre mi spoglio lentamente, la camicia aprendosi sul petto bottone dopo bottone ma poi bottone dopo bottone a rivestirmi. Uscii per itinerari consueti, non posso dormire da solo questa notte. La macchina scivolava per la città deserta quasi come un cane che conoscesse la strada. Parcheggiavi lungo il viale e in pochi passi penetrai nel cupo spessore dei giardini. Buio e silenzio, la notte quasi estiva dolcissima ma in quell'ombra tenace un brivido sottile radente, gocce di sudore come piccoli cristalli di ghiaccio fra i peli delle ascelle. Lo scatto della pietrina, la fiamma snella contro l'oscurità, si sente anche il friggio del tabacco, della carta che si accende. Silenzio e buio. Altre volte,

la concava fissità della notte attraversata all'improvviso da ombre più nere degli alberi vacillare animarsi inquietarsi di richiami. Non quella notte. Ero stato trattenuto, come si suol dire, trattenuto troppo a lungo, Anna cara, erano forse le tre, l'ora degli accoppiamenti era passata. A quell'ora chi non ha trovato compagnia si è già rassegnato a buttarsi da solo sopra il letto. Così io vago improbabile per i giardini, i miei passi crocchianti sul ghiaietto, la mano sinistra serrata nella tasca intorno all'accendino, le panchine vuote riverse e sguaiate come persone sghignazzanti. Forse ti sorprenderà che ricordarmi allora di te mi facesse all'improvviso sorridere ma anche ora sorrido nel ricordarmi di quel che ricordai, eravamo in vacanza in quel paesino del sud tutto scale e ripide soffocanti salite dove tu una volta rompesti uno zoccolo forse sul primo gradino e salivi a piedi nudi sulla pietra bruciante lamentando che non ti amassi abbastanza per prenderti in braccio o sulle spalle finché ti cedetti le mie ciabatte di gomma contro le quali imprecavi inciampando ogni due passi e restai io a piedi nudi con i tuoi zoccoli infilati nelle tasche, non di questo mi ricordai, ci eravamo dati appuntamento nella piazzetta in faccia al mare per andare a cena non so perché ti avessi preceduta dovevi forse farti la doccia o lo sciampo, tardavi e io già spazientito senza godere affatto del tramonto del mare della sera dolce e rosata dopo avere per un poco consumato l'asfalto tormentato l'orologio bestemmiato le donne decisi di venirti incontro, salii fino a casa l'affittacamere mi disse che te ne eri già andata ridiscesi alla piazzetta e non ti trovai, il paese era una ragnatela di scale si potevano scegliere cento percorsi diversi risalii e ridiscesi e infine ci incontrammo com'era giusto nel luogo stesso dell'appuntamento, di questo mi ricordai, e sorridendo mi sedetti su una panchina aspettando che qualcun altro mi trovasse. Il silenzio si fece più cavo ancora e più cupo. Accesi altre sigarette. Ricordi di altre notti mi visitarono, inquietandomi come fantasmi. Ora io seduto qui su un'analogia panchina scrivendoti dovrei forse poter rivivere quei minuti che si staccarono allora lenti l'uno dall'altro rivivere senza fatica, ma faticoso mi è invece come scavare nella memoria di un altro. Ricordo che avevo freddo. Ricordo, ma non lo sento. La notte ormai precipitava: rabbrivivo e non volevo andarmene. Non so quanto tempo trascorressi così, ma certo un pallido chiarore cominciava a disegnare vaghi sfioccati contorni alle cose e una penombra madida e velata decifrava le aiole. Udi i suoi passi? Certo dovetti udirli, certo sulla

ghiaia avranno scoppiettato come brevi ripetute fucilate nel silenzio, ma ricordo soltanto di averlo visto apparire alla mia destra in fondo al vialetto. In quella luce cerea non fu dapprima che un'ombra sfumata, umana solo al passo flessuoso e cascante. Poi fu sottile in piedi a pochi metri da me un ragazzo sul quale il mio sguardo non riusciva a fermarsi, un corto giubbotto di pelle aperto sulla camicia a scacchi bruni e scarlatti, capelli chiari occhi neri ridenti. Corrispondeva così puntualmente alle mie fantasie, era così parallelo al mio desiderio, che mi attraversò per qualche istante il dubbio che non esistesse: un sogno o una febbre. Sentii le dita ghiacciarsi e infuocarsi il viso le tempie. Da qui la mia memoria precipita: conservo frammenti di immagini che mi è difficile collocare nei fatti e una scarna consapevolezza degli accadimenti che non mi riesce di ricomporre in immagini. Potrei raccontare anche solo così: lo portai a casa e andando gli regalai l'accendino regalatomi da te e arrivati a casa ci infiammo nel letto e non ottenni dal mio corpo di soddisfarlo, mi addormentai accanto a lui e quando mi svegliai ero rimasto solo. Fredda epitome che probabilmente rappresenta la realtà meglio di ogni tormentosa interpretazione: e davvero sarebbe più riposante, visto che proprio non si può fare a meno di una memoria e neppure all'opposto si può se non nella fantasia platonizzante e geometrica di un poeta possedere la memoria totale di Ireneo Funes che vedeva una passiflora come nessun essere umano l'avrebbe vista anche guardandola dall'alba al tramonto e che a rievocare un giorno della sua vita impiegava esattamente un giorno non potendo dimenticare fosse pure la molecola più inutile del suo passato, più riposante celere e vantaggioso se ci accontentassimo almeno di archiviare i ricordi in schede gelidamente essenziali fulminee ed esaurienti come telegrammi chiare agili immancabili alla consultazione riprodotte più volte e ordinate in modo da disporre di un certo numero di ingressi ad esempio alfabetico cronologico topografico per nomi propri di persona per categorie dello spirito, anziché oscillare come si fa tra un ossessivo affollamento e una vertiginosa lacuna. Dapprima fu davvero una febbre a guidarmi. Avrei voluto cancellare la distanza che ci separava da casa, contrarre tutti i gesti che erano necessari a condurci. Riattraversammo i giardini in silenzio, lui accanto a me nel suo passo svagato nel suo sorriso molle quasi irridente. In macchina cominciò a parlare o piuttosto a fare domande: dove lo stessi portando, il mio nome, quanti anni avessi. Rispondevo con auto-

matica prontezza, a casa mia, Daniele, ventotto, e gli riproponevo le stesse vuote interrogazioni. Lui, Michele, diciotto. Sembrò molto divertito dalla circostanza che i nostri nomi rimassero e ne trasse spunto per improvvisare una specie di filastrocca, oscena e zoppicante, che ho completamente dimenticato. Pesava alla mia cieca impazienza quella sua frivolezza disincantata, mondana, quella curiosità divorante e infantile. Non che mi offendesse: mi inquietava come un inutile indugio, che rallentasse la nostra corsa per i viali deserti e lividi, i fari ancora accesi ad incidere lo spessore violaceo dell'alba. Non volevo parlare, ma precipitare in silenzio fino a casa. Lui, per nulla a disagio e neppure frenato dalla mia riluttanza, lasciava disinvolto tutti i veli dell'intimità, giocava con la situazione con la stessa scioltezza con cui rovistava nel cassetto del cruscotto, senza alcun timore di incontrarsi con dei segreti. Poiché io non facevo che rilanciargli le sue domande, finiva quasi sempre per interrogarsi da solo. Mi chiese se andassi spesso là dove c'eravamo incontrati e come mai fossi in giro a quell'ora. Seppi così che no, lui non ci andava quasi mai, abitava molto lontano, dalla parte opposta della città, ma quella sera era andato a una festa da quelle parti e rincasando a piedi, perché a quell'ora non c'erano più o non c'erano ancora mezzi pubblici, aveva pensato di attraversare i giardini, senza speranza a dire il vero di trovare qualcuno, ma così, non si sa mai, del resto non allungava di molto la strada. Invece era stato fortunato, aggiunse richiudendo il cassetto. Chiese una sigaretta, quindi un fiammifero. Gli porsi l'accendino: lo prese, lo guardò, accese la sigaretta, tornò a guardarlo, a soppesarlo, a far scattare la pietrina. Disse che, cazzo, era molto bello e che dovevo essere ricco per avere un accendino così. Non mi curai di smentire. Domandò se fosse proprio d'argento. Sì. Se me l'avesse regalato qualcuno. Sì. Chi? Mia moglie. Mi resi conto che questa risposta era di quelle adatte ad accendere il suo gaio talento d'inquirente. Ancora e più di prima, sentii quella conversazione come un insopportabile temporeggiamento. Gli dissi che, se gli piaceva tanto, poteva tenerlo, era suo, volentieri glielo regalavo. Accettò il dono con sbalordito entusiasmo, mi abbracciò, mi baciò, accese ridendo la sigaretta che mi pendeva spenta dalle labbra, aggiornò felice la sua filastrocca. Il letto portava ancora i segni della tua partenza. Con un gesto rapido li cancellai, scrollando via il copriletto e gettandolo sulla cassetiera. Ci spogliammo. Nell'attimo stesso in cui lo abbracciavo seppi che non avevo più alcun desiderio

se non quello di dormire, ora che non ero più solo. Una stanchezza cieca mi avvolse, s'impadronì di me, mi affondò nelle ossa. Michele smarrì la sua allegrezza e sollevò su di me un'attonita sconsolata stupefazione. Cercai di spiegare, non so con quali parole. Lo pregai di restare. Non disse nulla, credo, ma lasciò che lo tenessi abbracciato. Mentre mi abbandonavo senza lotta a quella spossatezza che mi schiacciava, sentii il suo corpo animarsi agitarsi contro il mio il suo respiro affannarsi fino a farsi precipitoso e a spezzarsi, ma nemmeno questo bastò a riscuotermi. Ecco, Anna cara, terminato il racconto, fedele e dettagliato per quanto la mia fallibile memoria lo consente. Al risveglio, non saprei dire quale delle due assenze mi si rivelasse per prima. Ora ti lascio, mia cara, e torno a più consuete occupazioni. Ricordati di ricordarmi quella cosa che ho dimenticato.